

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Publicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

GLI AMMUTINATI

di Nicola Di Carlo

La devozione alla Madre di Dio non conosce confini. Recentemente è stata ricordata la Sua apparizione a Lourdes (11 febbraio 1858) quando nel minuscolo villaggio dei Pirenei si mostrò a Bernadette confermando il dogma dell'Immacolata Concezione proclamato quattro anni prima da Pio IX. A 150 anni dall'apparizione la Chiesa seguita a riaffermare i convincimenti sulla consacrazione e devozione a Maria e sulla fedeltà e costanza della fede. Sotto questo aspetto è confortante l'iniziativa di alcuni Cardinali i quali si sono rivolti ai porporati di tutto il mondo sollecitandoli ad indirizzare al Papa una lettera con lo scopo di proclamare il dogma di Maria *Corredentrice* dell'umanità. La richiesta, già formulata nel 2005 e presentata al Papa nel 2006, è stata riproposta dai promotori dell'iniziativa agli inizi di febbraio in ossequio a «*Maria, Madre Spirituale di tutta l'umanità, Corredentrice con Gesù Redentore, Mediatrice di tutte le grazie con Gesù unico Mediatore, Avvocata con Gesù a favore del genere umano*».

Con la proclamazione del dogma, con i relativi effetti prodotti e con le preghiere accorate alla Madonna l'iniziativa aprirebbe una sempre più generosa disposizione d'animo «*circa il costante insegnamento della Chiesa riguardo alla Madre del Redentore e la Sua cooperazione unica nell'opera della Redenzione*». L'appellativo di Corredentrice, già formulato nel corso dei secoli ed assiduamente presente nel culto popolare, sovente appare negli scritti dei Santi Padri e negli attuali trattati mariani in quanto punto di riferimento ed orientamento di fondo della coscienza religiosa che fervidamente conserva i doni del Signore. La necessità dell'immediata definizione del dogma mariano, vivamente raccomandato dai Cardinali sostenitori dell'iniziativa, è frutto della rinnovata e cosciente volontà di un cambiamento di rotta dopo il crescente offuscamento vocazionale che riassume il dramma della crisi sacerdotale. La dissoluzione del principio relativo alla coo-

perazione salvifica di Maria, in linea con gli abituali convincimenti dei contestatori che perseverano nel negare i privilegi sublimi della Madonna, conferma le sconfinite dimensioni del disinteresse per la sublimità del dogma della Corredentrice del genere umano. Nel corso dei secoli la Madre di Dio ha soccorso nazioni e popoli nei momenti più terribili della loro storia operando conversione e guarigioni. Inoltre la Chiesa sovente ha sperimentato tempeste e decadenza ed il suo autentico rinnovamento interno ha coinciso sempre con il risveglio della devozione alla Madonna. Diffondere la devozione a Maria Corredentrice, a motivo della comunione di dolore con Suo Figlio nell'offerta che ha redento il mondo, è una missione di grazia che aiuta a superare l'attuale crisi di fede.

La posizione presa dall'assemblea contestataria, la cui protervia è tesa a soffocare i segni persuasivi di una maggior aderenza alla realtà mistica del dogma, non scalfisce la pietà mariana che consentirà ai fedeli di tenere nella massima considerazione la crociata in onore della Corredentrice del mondo. La Madre di Dio non è nuova all'ostracismo decretato dai vertici dei Dicasteri. Già nel Concilio una nutrita schiera di partecipanti, tra i fumi della teologia progressista ed in linea con la contestazione più accesa, costrinse il Papa a soprassedere alle richieste di manifestare un indirizzo dottrinale assecondato da motivazioni conseguenti alla Venerabilità conferita ai meriti della Vergine Maria. Oggi sono riemersi i medesimi toni che isolarono nell'assemblea ecumenica l'iniziativa di additare al mondo la grandezza della Madre di Dio. Il desiderio di onorare la Corredentrice dell'umanità con la solenne definizione del dogma mariano «*che proclamerebbe la piena verità cristiana su Maria*» si è trasformato in una supplica con la volontà del Papa ancorata agli umori di quanti nel Palazzo Apostolico propendono per il suicidio dogmatico. La divisione in atto è nota anche agli incompetenti: da un lato la rinnovata e cosciente volontà di adesione ai principio perenne e visibile dell'unità, dall'altro il tradimento e la fuga dall'Autorità Pontificia. Il Signore e l'aiuto della Madre Sua ci risparmino la distruzione del Primato di Pietro ed il disprezzo della Croce.

LA CHIESA CATTOLICA E IL DIRITTO COMUNE [4]

di Pastor Bonus

PRIMA PARTE

Analisi storica e logica della formula del diritto comune

CAPITOLO II – Il Diritto nuovo (seguito)

II. Princìpi derivati

Dopo aver esposto il primo princìpio del diritto nuovo, l'uguaglianza, bisogna esaminare i princìpi subordinati, linee principali dell'edificio ed elementi maggiori della sua struttura.

1. Sovranità del popolo

Quanto essa derivi, direttamente e inevitabilmente, dal postulato di uguaglianza lo abbiamo già visto. In una società in cui tutti i cittadini sono uguali e lo devono rimanere, non può esserci alcuna distinzione, anche numerica, tra governanti e governati; l'autorità non può essere esterna a quelli che essa dirige, deve essere immanente ad ognuno e a tutti, poiché essa dirige tutti e ciascuno. Perciò essa risiede e non può non risiedere nella collettività: così, mediante la virtù di un princìpio, il popolo è consacrato sovrano. Come si esprime, in pratica, la sovranità del popolo l'abbiamo anche visto: chi dice sovrano dice, principalmente, legislatore. Essa si esprime, quindi, tramite la legge che diventa l'opera di tutti – *«tutti i cittadini avendo il diritto di concorrere, personalmente o mediante i loro rappresentanti, alla sua formazione...»* – e che, da allora, si definisce con esattezza: *«l'espressione della volontà generale»*. Resta da considerare la forza del princìpio e la sua estensione che sono, per così dire, senza limiti. Questa sovranità viene considerata universale e assoluta, nel tempo e nello spazio, cioè non particolare ad alcuni Stati, in alcune condizioni, ma imponendosi ovunque e sempre in quanto diritto naturale. In tutti gli

Stati e in ogni momento della loro storia, qualunque sia il loro carattere, la loro tradizione, la loro cultura, i loro bisogni, di diritto il popolo è sovrano: tocca a esso essenzialmente non di obbedire, ma di comandare. E di fatto, essendo l'uguaglianza stessa universale e assoluta, lo deve anche essere il suo corollario. Questa sovranità del popolo viene considerata inalienabile, cioè l'autorità pubblica risiede prima di tutto nel popolo, da cui non può esulare. Il popolo, è vero, può non esercitarla e, di solito, non l'esercita da sé, però delega i suoi rappresentanti ad esercitare tale autorità che è essenzialmente revocabile. Tutto questo è logico poiché, se il popolo, nel delegare la sua autorità, cessasse di essere il maestro, verrebbe meno la legge "liberamente consentita", l'autonomia dell'individuo e l'uguaglianza, legge essenziale.

La logica porta oltre. Se si parte dall'uguaglianza assoluta, per non allontanarsene bisogna tenere presente non solo che il popolo è ovunque e sempre sovrano, ma che non può e non potrebbe esistere, per la società umana, nessuna sovranità al fuori di quella del popolo e nessuna legge fuori di ciò che è espressione della volontà generale. La Dichiarazione dei Diritti dell'uomo doveva proclamare – e l'ha fatto nell'art. 3 – che «*il principio di ogni sovranità risiede essenzialmente nella Nazione. Nessun corpo o individuo può esercitare un'autorità che non emani espressamente da essa*». Lo scopo delle leggi è quello di definire i diritti e i doveri. Ogni dovere, ogni diritto è necessariamente definito, in una legge, da un'autorità che lo impone o lo concede. Se non esiste altra sovranità che quella del popolo, se non esiste altra legge che quella della volontà generale, bisognerà dire che alla sola volontà generale appartengono tutti i diritti e tutti i doveri e che il popolo sovrano ne è l'unico arbitro. «*Tutto ciò che non è vietato dalla legge non può essere impedito, e nessuno può essere costretto a fare ciò che essa non ordina*», dice l'articolo 5 della Dichiarazione. «*Fuori dalla legge, tutto è libero*», dirà Talleyrand. Erano ancora parole timide e diplomatiche.

I giuristi rivoluzionari saranno presto più espliciti, poiché insegneranno, senza equivoco, che l'ordine giuridico – tutto intero – non ha altro fondamento né altra regola che la legge civile, altro autore né

altro maestro che la collettività, ovvero lo Stato che la rappresenta. Tutto è nello Stato. Così l'individualismo egualitario ci ha portato, mediante una serie di deduzioni rigorose, dalla sovranità del popolo ad un vero socialismo, e al peggiore di tutti: il socialismo giuridico.

2. Uguaglianza davanti alla legge

Un altro principio domina il diritto nuovo: è quello dell'uguaglianza davanti alla legge. Il principio della Sovranità del popolo esprimeva il punto di vista del diritto nuovo sul legislatore, il potere legislativo e la legge. Il principio dell'uguaglianza davanti alla legge esprime il punto di vista del diritto nuovo sui governati oppure – se si può dire così in democrazia – sui sudditi sottoposti alla legge. La Dichiarazione dei Diritti dell'uomo, nell'art. 6, la formula così: *«La legge deve essere uguale per tutti, sia che protegga, sia che punisca. Tutti i cittadini sono uguali ai suoi occhi»*. Con altre parole, il diritto nuovo ha in orrore tanto i favori quanto le eccezioni, tanto le eccezioni quanto i favori e ogni privilegio gli è detestabile. Per lui esistono soltanto degli individui, e questi esistono in quanto unità astratte, tutte uguali e costrette a rimanere così. Per tutti, quindi, ha un unico metro: gli stessi riguardi quando onora, le stesse cure quando protegge, la stessa severità quando punisce. Avendo vigilato sull'origine delle leggi e sulla loro formazione, l'uguaglianza vigila ancora alla loro applicazione. Così si compie il ciclo.

3. Guerra ai Re, al padre di famiglia e a Dio

Il principio del diritto nuovo sulla sovranità del popolo e sull'uguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge rappresenta l'aspetto positivo, la parte costruttiva, ma c'è anche un aspetto negativo corrispondente e una parte distruttiva. Contro che cosa o contro chi se la prende il diritto nuovo? Se la prende contro tutto ciò che considera privilegio e tirannia: chiama privilegio tutto ciò che esula dall'uniformità, tirannia, invece, ogni autorità e sovranità che non deriva dal popolo, ma dall'alto. A questo punto, i tiranni non mancano, né i privilegiati. Alcuni sono visibili, altri invisibili. Tutti devono essere rovesciati.

Nella società dell'*Ancien Régime* il posto essenziale e primordiale era occupato dalla famiglia, l'individuo non contava perché la famiglia lo assorbiva, ed era ovvio, a quel tempo, che egli appartenesse alla famiglia prima di appartenere a se stesso. E, come osserva il Talleyrand, «*gli individui non esistevano ancora! Era la famiglia che veniva amata, molto più che gli individui ancora sconosciuti*». In breve, tutto allora si concentra attorno alla famiglia, in funzione di essa: il matrimonio, la proprietà, l'organizzazione del lavoro (ogni corporazione altro non è che una grande famiglia), l'organizzazione sociale, provinciale e cittadina, i costumi privati e pubblici, e soprattutto lo Stato stesso.

Scriva Retif de la Bretonne: «*Lo Stato è una grande famiglia, composta da tutte le famiglie particolari*». Anche lo stesso Diderot scrive: «*La famiglia è una società che serve da fondamento alla società nazionale, perché un popolo, una nazione non è che un insieme di parecchie famiglie*». Tale è il fatto essenziale, ripete lo storico: «*La società dell'Ancien Régime si basava molto più sulle famiglie che sugli individui*». Ora, che cos'è questa famiglia su cui veniva stabilita tutta la società dell'Ancien Régime? Il giurista Bodin, nell'introdurre i suoi famosi *Livres de la Republique*, ne dà una chiara definizione: «*Una famiglia, una casa, è un ben organizzato governo di parecchi soggetti sotto l'obbedienza di un capo di famiglia*». Il suo capo è il padre. Il padre è veramente capo: governa, regna, non solo su sua moglie e i suoi figli, ma anche sui suoi fratelli minori che stanno per formare nuove famiglie. Viene chiamato *Sire*, come un Re nel suo Regno, e tutto questo, fondato sulla roccia della Tradizione e rafforzato dai poteri pubblici, rappresenta molto più che delle semplici parole. Ecco perché il Mistral poteva dire: «*Le famiglie, sì, che le vediamo forti, sane e resistenti*»! Così, siccome la prima società è la famiglia, la prima autorità è anche quella del padre di famiglia. Ma ce ne vuole un'altra, senza tener conto degli intermediari.

Le famiglie, invece di rimanere isolate, si uniscono formando una Nazione, la quale ha bisogno di un padre che più che tale, sia un capo. Questo padre, questo capo, è il Re, un Re ereditario, anch'esso incorpo-

rato in una famiglia, ad una casa. All'apice di una società in cui contano le famiglie e che ha per membri delle *case*, è necessario avere una *Casa* come capo. Una famiglia, una casa, il cui padre, il cui capo, oltre ad essere padre e capo della propria famiglia e della propria casa, sia il capo di tutte le case, il padre di tutte le famiglie, il *Padre dei padri*; una casa, una famiglia, la cui unità fa l'unità dell'intera nazione, unità mantenuta senza far ricorso alla centralizzazione del potere, caratteristica dei regimi moderni.

Infatti, nell'antica Francia, oltre alle province, vi erano diritti, tradizioni, istituzioni diverse. Il famoso storico della Rivoluzione francese, M. Gaxotte, scrive: «*Piano piano la Monarchia aveva aggiunto alla Corona delle antiche province, che avevano ciascuna le proprie organizzazioni e tradizioni. Ed essa le ha rispettate*». In modo che la maggioranza delle province sembrava formare degli Stati separati, come ad esempio la regione della Bretagna o della Normandia. E non solo le province, ma le città, le classi, le associazioni, i mestieri, godevano di diritti, di immunità, di libertà di ogni grandezza e di ogni natura. Il Cardinal Richelieu diceva: «*Ogni paese di Francia è una capitale*». Inoltre, le stesse famiglie avevano non solo le loro maniere, le loro idee, i loro propri sentimenti, ma anche il loro proprio diritto particolare. Oltre le leggi generali e comuni a tutti, ogni famiglia poteva averne delle particolari: è ciò che i Romani chiamavano “*ius familiare*”. Come ad esempio la Casa di Laval, che aveva delle tradizioni proprie, omologate al Parlamento di Parigi, contrarie a quelle d'Anjou, di Bretagna e del Maine, dove i beni di questa casa si trovavano; e allo Stesso modo le case di Baume, d'Albret e de Rodez. «*Leggi di famiglia – dice il Bodin – fatte dai capi di famiglia per la conservazione dei loro beni, nomi e segni antichi*». In modo che in ogni parte di questo vasto regno vi erano leggi diverse, usi contrari, privilegi, eccezioni, affrancamenti di imposte, diritti e presunzioni giuridiche. Ma, nonostante tutto questo, c'era un'unica Francia, perché c'era una *Casa* di Francia che aveva un capo: il Re. «*Il Regno – riassume il Gaxotte – è uno nella persona del Sovrano, multiplo nelle sue istituzioni*».

[4-continua]

I VANGELI: NON FAVOLE O LEGGENDE

di Terenzio

Dobbiamo sempre tener presente il cumulo di errori e di eresie che un'esegesi biblica non più cattolica ha diffuso in tutto il mondo, ricavandoli dal razionalismo protestante le cui negoziazioni, già condannate dalla Chiesa, vengono presentate, oggi, come “*conquiste*” della “*nuova*” teologia”. Conquiste, peraltro, le quali, introdotte pari pari nel campo cattolico, sono valse a demolire, se non tutte, la maggior parte delle verità rivelate. E tra queste – ricordiamo per ora – l'autenticità e la storicità dei Vangeli. Verità che il Magistero infallibile della Chiesa – e tutta la Tradizione – ha sempre e dovunque ritenuto come tali (“*semper et ubique tenui ac tenet*”) e che lo stesso Concilio Vaticano II, sventata una delle tante oscure e subdole manovre progressiste dirette a influenzarne modernisticamente le decisioni, ha confermato e riaffermato con rigore e senza ambiguità. Ma il modernismo non si rassegna facilmente alle sconfitte. Del resto, quali resistenze ha mai incontrato in queste sue dissennate e disastrose innovazioni? Ecco perché, pure con disprezzo del Vaticano II esso continua a respingere impunemente e quasi con accanimento sia l'una che l'altra verità e cioè l'autenticità e la storicità dei Vangeli. È incredibile, ma è così! Il fatto è che gli esegeti modernisti vecchi e nuovi, sempre a rimorchio dei “*fratelli*” protestanti d'oltralpe, non hanno fatto altro – ripetiamo – che trasferire nella teologia cattolica, gabellandole per “*novità scientifiche*”, le fantasiose costruzioni dei colleghi razionalisti teutonici, fondate non su fatti e documenti, ma sulla negazione preconcepita di manifestazione soprannaturale e sul rifiuto totale della Tradizione. Intendiamo alludere con questo ai “*metodi*” critici razionalistico-protestanti della cosiddetta “*Redaktionstechnik*” (o Storia delle Redazioni) e della “*Formengeschichte*” (o Storia delle Forme), definita quest'ultima «*la somma di tutte le negazioni e i pregiudizi del razionalismo*».

Qui, però, per meglio intendere il problema, dobbiamo premettere che dei quattro Vangeli, due sono stati scritti dagli Apostoli Matteo e Giovanni attingendo direttamente ai propri ricordi e due dai discepoli Marco e Luca – “*virī apostolici*” – raccogliendo rispettivamente le testimonianze di Pietro e di Paolo. Questo ha sempre insegnato la Chiesa Tradizionale e questo invece nega oggi la “*nuova*” Chiesa o, per essa, la “*teologia moderna*”. È, infatti, proprio in applicazione dei suddetti “*metodi*” critico-storici, presi in prestito dalla teologia liberale protestante, che l’esegesi modernista sostiene e insegna che i testimoni oculari (Matteo e Giovanni) e auricolari (Marco e Luca) di cui parla la Tradizione cattolica non sono gli Autori dei Vangeli, e tutte quelle cose che essi raccontano non hanno nulla a che vedere con la storia. Allo stesso modo, quel Gesù che ci viene presentato dagli stessi Testi sacri non è “*il Gesù della storia*” del Quale – affermano – conosciamo soltanto quanto la fede profonda della primitiva Comunità cristiana ha fantasticamente costruito intorno a Lui, inventandoLo o comunque idealizzandone lentamente, ma progressivamente e incoscientemente, la figura e le opere. In altre parole Gesù e tutto quello che Egli ha detto e ha fatto realmente non sarebbe che il frutto delle “*capacità fabulatorie*” dei primi cristiani. Vale a dire, soltanto «*miti, favole, leggende, simboli o segni figurativi*»! E tutto questo non sorretto da alcun fondamento scientifico. Non Autori dunque dei Vangeli gli Evangelisti, ma semplici “*Redattori*”, i quali avrebbero tramandato così non la dottrina autentica insegnata da Gesù e la narrazione fedele della Sua vita, di cui sono stati invece testimoni diretti, ma unicamente «*l’interpretazione spirituale della primitiva esperienza cristiana*”. Dunque, secondo i “*novatores*” protestanti e i pedestri “*aemulatores*” modernisti, gli Evangelisti, oltre che redattori dei Vangeli, ne sarebbero anche gli “*interpreti*” e i “*teologi*”. Ed è, infatti, in chiave teologica che essi (i redattori) avrebbero interpretato la “*Tradizione*”, creata, sia pure in buona fede, dalla fantasia della Chiesa nascente. E questo sarebbe anche il motivo per cui gli stessi fatti straordinari contenuti nei Vangeli, compresa la Risurrezione corporea di Gesù, avrebbero il solo valore di pure elaborazioni teologiche costruite su simboli o leggen-

de.

Tutti sanno però che una leggenda non si improvvisa, ma richiede lo spazio presumibile — si dice — di almeno quarant'anni e anche più. E allora? Semplice per una critica razionalista, abituata alle invenzioni e alle manipolazioni della verità: basta rimandare di qualche decennio la data di composizione dei Vangeli ed ecco che i suoi racconti storici sono già miti e leggende, con buona pace, per giunta, della scienza! E così è avvenuto. I Vangeli, infatti, per la critica protestante e modernista, sarebbero Stati redatti tra il 70 e il 100 d.C. E poco importa se tali date sono State stabilite non su criteri obiettivi, interni ed esterni, ma secondo punti di vista soggettivi e solo sui presupposto, indimostrato, di una evoluzione teologica della prima “*cristianità creatrice*”. Ecco dunque come anche il “*Gesù della storia*” è diventato il mitico “*Gesù della fede*”. Un Gesù, cioè, il Quale, non essendo Dio, non ha potuto fare neppure nulla di divino o di soprannaturale. E con ciò niente fatti straordinari, niente miracoli, niente Risurrezione corporea di Gesù e, logicamente, se Gesù non è risorto, niente Ascensione al cielo! E la Rivelazione? E la Tradizione? E l'insegnamento ininterrotto e bimillenano della Chiesa? “*Intelligenti pauca*”! Ma ritorneremo sull'argomento.

Per ora preme ricordare che Gesù non aveva comandato agli Apostoli di scrivere il Suo Vangelo, ma di predicarlo e di insegnarlo a tutte le creature. E così è avvenuto. Le date di composizione dei primi tre Vangeli, infatti, quelli cioè di Matteo, Marco e Luca, secondo le conclusioni unanimi della esegesi e della critica cattolica, fondate su testimonianze esterne e su studi filologici condotti con serietà e rigore scientifico, sono state comprese, con attendibilissima certezza, tra il 40 e il 70 d.C. (ad epoca posteriore invece risale il Vangelo di Giovanni). Come sappiamo, dunque, l'autore del primo Vangelo è l'apostolo Matteo che lo ha scritto in lingua aramaica – poi tradotto in greco – alla distanza di neppure 10 anni dalla morte di Gesù e cioè appunto nel 40 d.C. Gli altri due sinottici, invece, quelli cioè di Marco e di Luca, scritti direttamente in lingua greca, risalgono al periodo compreso tra il 50 e il 60 d.C. Dati certi, dunque, la cui attendibilità ha

avuto una ulteriore, eccezionale conferma, documentaria e scientifica, dalla scoperta archeologica dei piccoli frammenti di papiro ritrovati, dopo 19 secoli, sulle rive del Mar Morto, in una delle grotte di Qumran e contenenti alcuni versetti del Vangelo di San Marco, datato inconfutabilmente 50 d.C.

Ora, se è vero come è vero, che “*contra factum non valet argumentum*”, era da presumere e sperare che, almeno dopo tale scoperta e attesi i risultati certi e inconfutabili raggiunti attraverso l’esame di tali reperti, il capitolo sull’origine e sui tempi di composizione dei Vangeli dovesse ritenersi finalmente chiuso per sempre e per tutti. E invece no! Non così per coloro che vogliono negare a tutti i costi e con ostinato orgoglio una verità – cioè il valore storico dei Vangeli – che farebbe cadere di colpo e definitivamente – come in effetti fa cadere – il loro castello di carta, costruito – ripetiamo – sul rifiuto preconcepito di ogni realtà soprannaturale e sulla invenzione di “*dogmi filosofici*”. In altri termini, protestanti e modernisti sarebbero costretti a ricredersi umilmente non solo sulla storicità dei Vangeli, ma anche su molteplici altre negazioni di cui ci occuperemo in seguito. Ricordiamo, intanto, che un qualsiasi libro, per essere riconosciuto come storico, deve presentare tre caratteristiche fondamentali e cioè l’autenticità, l’integrità e la veridicità. Ebbene, tali requisiti sono chiaramente presenti anche nei Vangeli. Essi, infatti, rispondono al requisito della autenticità, sia perché appartengono agli autori a cui si riferiscono e cioè a Matteo, Marco, Luca e Giovanni, sia perché sono stati scritti nel tempo in cui gli stessi autori sono vissuti, e cioè ai tempi di Gesù del Quale narrano la vita e le opere. Il che è rigorosamente attestato da tutte le Chiese primitive, dall’unanime e generale consenso dei Padri e dei Dottori della Chiesa dei primi secoli, dagli Atti degli Apostoli, dalle lettere di San Paolo, dall’Apocalisse di San Giovanni Apostolo, nonché dagli stessi eretici, come gli gnostici, ad esempio, i quali, anzi, si sono basati proprio sull’autenticità dei Vangeli per ricavare i loro errori. Rispondono ancora al requisito della integrità, in quanto risultano pervenuti fino a noi identici agli originali e quindi non alterati da variazioni o manipolazioni come fanno fede mano-

scritti, papiri, tradizioni, citazioni e altri documenti antichissimi, tutti concordanti tra di loro, ancorché diversissimi ne siano gli autori. Rispondono, infine, al requisito della veridicità, perché le cose che gli autori raccontano le hanno viste e sentite come testimoni diretti. Del resto, se avessero narrato fatti non rispondenti a verità, innanzitutto avrebbero potuto essere smentiti da coloro che degli stessi fatti erano stati egualmente testimoni, e poi perché, volendo proprio falsare la verità, avrebbero evitato di riferire, ad esempio, i rimproveri umilianti fatti da Gesù agli Apostoli, i loro difetti, le loro cadute, le loro debolezze; cose invece che raccontano con estrema ingenuità. E ancora, perché descrivono luoghi, riti religiosi, usi e costumi, familiari e sociali, del loro tempo, mostrando di averne la più perfetta conoscenza. Premesso tutto questo, si può affermare con certezza che nessun altro libro dell'antichità possiede tanta ricchezza di prove, documentazioni e testimonianze quanto i Vangeli. Eppure – ripetiamo – mentre di questi ultimi si continua a contestare l'autenticità e la storicità, a nessuno è mai venuto in mente di negare il valore storico, ad esempio, dei libri di Cesare, di Plutarco, di Svetonio o di Giuseppe Flavio scritti più o meno nella stessa epoca. Senza parlare dei libri molto più antichi sulla cui storicità nessuno egualmente ha mai dubitato, pur se scritti non da contemporanei, ma alla distanza di centinaia di anni rispetto ai tempi in cui vissero i personaggi dei quali si narrano le vicende.

Evidentemente il machiavellismo, per il quale “*il fine giustifica i mezzi*”, ha trovato rigorosa applicazione anche nella esegesi razionalistico-protestante e, pedissequamente, in quella cattolico-modernista. Essendo, infatti, il rifiuto del soprannaturale principio essenziale del razionalismo liberale, lo stesso principio doveva essere difeso a qualunque prezzo, anche se il fine da raggiungere era quello di stravolgere la verità sui tempi di composizione dei Vangeli. La loro arbitraria e antiscientifica retrodatazione, infatti, doveva avere come obiettivo quello di degradare – ripetiamo – i racconti evangelici, compresi quelli riguardanti tutti o quasi tutti i miracoli, a semplici favole, miti o leggende. Del resto – affermano sempre gli esegeti protestanti e modernisti – essendo i miracoli infrazioni all'ordine naturale, sono da ritenere

assolutamente impossibili o, quantomeno, non storicamente certi né scientificamente accertabili e, come tali, non più “*segni certissimi della divinità di Cristo*”. Verità anche questa che la Chiesa invece ha sempre proclamato di fede divina e cattolica.

A questo punto ci si deve veramente chiedere se può continuare a chiamarsi “*cattolica*” una simile esegesi che disprezza così impudentermente sia la Tradizione che il Magistero infallibile della Chiesa. Ma non si rendono conto questi signori biblisti e, più ancora, tutti coloro che, al centro e alla periferia, hanno tremende responsabilità di governo che, se i Vangeli non hanno alcun valore storico, se Cristo non è Dio e non è risorto, e i miracoli non sono che semplici favole, simboli o leggende, il cristianesimo sarebbe la più grande impostura della storia, pur se accreditata da una lunga teoria di martiri e di Santi? Come vedete la situazione della Chiesa è molto grave. Ma tant’è: la sovversione dottrinale ormai non ha più freno e continua a dilagare impunemente dalle prestigiose Università pontificie e dalle varie Istituzioni teologiche periferiche fino alle infinite pubblicazioni di massa e ai più lontani e modesti bollettini parrocchiali. In realtà, è come se, accanto al legittimo Magistero dei Concili dogmatici e dei Papi, sia sorto e imperi un autonomo e parallelo “*magistero ombra*”, infarcito di errori e di eresie, retto e manovrato da potenti e intoccabili teologi, la cui ambigua disonestà intellettuale sembra decisa a non volersi arrendere neppure dinanzi alla evidenza dei fatti! E chi, del resto, ha mai alzato la più flebile voce per condannarlo, contrastarlo e, smascherandolo, metterlo una buona volta e per sempre *all’“indice”*?

IL MARTIRIO DELLA CECOSLOVACCHIA [1]

di Alfonso Tosti

Quarant'anni fa l'intervento militare russo in Cecoslovacchia stroncava il tentativo del governo di instaurare un socialismo dal volto umano. Siamo nell'agosto del 1968 e l'invasione comunista, che provocò un enorme clamore in Occidente, scatenò la rivolta del popolo contro la repressione imposta da Mosca per bloccare il movimento innovatore. L'azione di forza dei sovietici fece, inoltre, scattare la rappresaglia con l'arresto di numerosi dirigenti e la deportazione di migliaia di dissidenti, alcuni dei quali furono giustiziati. Grande impressione suscitò nel mondo il suicidio dello studente Jan Palach dandosi volontariamente alle fiamme in una delle piazze di Praga in segno di protesta. Se in Cecoslovacchia l'intervento militare sovietico aveva soffocato il processo di trasformazione e soppresso gli intellettuali del dissenso, nella società italiana l'aspirazione rivoluzionaria del '68, proposta da un'aggregazione di studenti, intellettuali ed una generazione folgorata dal fascino insurrezionale dell'ideologia marxista, si concretò secondo tematiche non certamente care alle democrazie. Infatti la lotta per l'autogestione, il rifiuto dell'ordine sociale, gli scontri con la polizia, i cortei e le assemblee sconfiniate nella visione utopistica della realtà furono gli aspetti estremi di un modello di contestazione e di un metodo di lotta che proponevano l'immagine di una generazione alla ricerca di un'identità inconciliabile con le stesse idee di trasformazione.

Al progressivo indebolimento della contestazione seguirà lo sfaldamento del movimento con l'isolamento degli aderenti estremisti, molti dei quali confluiranno nel partito comunista, che in quel periodo era saldamente legato al colosso sovietico da cui riceveva cospicui finanziamenti che si interromperanno alcuni anni dopo la primavera di Praga. È giusto che le generazioni future debbano essere poste nelle condizioni di distinguere la rivoluzione vera, soffocata nel sangue

in Cecoslovacchia, dall'impresa ideologica di un'ampia rappresentanza di manifestanti e di rampolli della borghesia scesi in piazza al grido liberatorio "*vietato vietare*". È doveroso, a questo punto, un breve riferimento storico sull'agonia della Cecoslovacchia, la cui tragedia nel '39 e nei '68 assunse proporzioni catastrofiche. In seguito allo smembramento dell'impero austro-ungarico ed alla disintegrazione della monarchia asburgica iniziata dagli ungheresi nel 1918, la Cecoslovacchia aveva ottenuto l'indipendenza senza eccessivi sforzi. Si sostenne, infatti, che la libertà facilmente guadagnata, facilmente sarebbe stata persa, quasi presagendo ciò che effettivamente sarebbe successo con l'intervento armato nazista e comunista. La Cecoslovacchia non solo avrebbe perso la propria autonomia, ma sarebbe stata schiacciata e mortificata con tutto ciò che un'occupazione militare comporta.

Praga è il cuore dell'Europa. Con Vienna e Berlino era il centro della vita culturale più rappresentativa degli anni '40 per la presenza costante di artisti e personaggi prestigiosi che davano lustro ai circoli Intellettuali frequentati dal brillante scrittore ebreo Franz Kafka e da altre celebrità come Bertold Brecht ed i fratelli Thomas ed Heinrich Mann costretti, con l'ascesa del nazismo, ad espatriare dalla Germania. Ai centro di Praga c'è piazza San Venceslao con il Museo Nazionale Boemo davanti al quale c'è la statua del Santo con l'armatura a cavallo. Sul basamento si legge: «*San Venceslao nostro signore, principe della terra ceca, non tollerare che la morte colga noi e le nostre creature*». Il re Venceslao è ricordato per aver portato il cristianesimo in Boemia e posto le fondamenta della civiltà occidentale. In effetti gli abitanti di Praga avevano una lunga esperienza in fatto di oppressione per aver sempre lottato tenacemente resistendo alle prepotenze degli aggressori. Sin dall'avvento al potere (1933) Hitler, animato dall'odio contro i cechi, aveva manifestato con chiarezza la volontà di annettersi la Cecoslovacchia e l'Austria. Infatti il piano militare per l'invasione della nazione ceca, già messo a punto nel maggio del 1938, sarà concretato nel 1939 con la creazione del protettorato di Boemia-Moravia. Alcuni mesi prima dell'invasione un'enorme massa di citta-

dini si riversò nel centro di Praga per protestare contro il governo piegatosi alle rivendicazioni dei tedeschi, i quali, dopo aver chiesto ed ottenuto la Boemia, si accingevano ad ottenere altre concessioni. Era il mese di settembre del 1938 e la marea umana si era diretta verso la sede del governo incurante delle proteste della forte minoranza tedesca che già prima dei trattati di Versailles del 1919 occupava la maggior parte della Slesia, impropriamente chiamata “Regione dei Sudeti”. Questa minoranza di circa tre milioni, nella quasi totalità, aveva già aderito al nazionalsocialismo. La folla, auspicando un governo militare di resistenza che scongiurasse ulteriori concessioni territoriali alla Germania, aveva chiesto ed ottenuto le dimissioni del capo del governo che, tuttavia, aveva stretto un patto di alleanza con l’Unione Sovietica. Aveva, inoltre, ordinato la mobilitazione generale e predisposto l’esercito per fronteggiare il probabile attacco dei tedeschi. Mentre le strade di Praga si svuotavano e gli uomini con sacchetti in spalla si precipitavano accompagnati da moglie e figli alla stazione ed in altri luoghi di raccolta, centinaia di camion ed automobili carichi di soldati lasciavano la città.

Sin dalla stipula dell’accordo con i russi i cittadini cechi guardavano con speranza a Mosca e mai prima di allora le simpatie per l’armata rossa erano state così spontanee da sperare nel loro aiuto in caso di necessità. Tra gli esponenti di governo, tuttavia, c’era chi sembrava propendere per una probabile correzione del confine e per una pacifica concessione territoriale alla Germania che nel frattempo aveva intrapreso una campagna di odio contro il popolo ceco accusandolo di essere responsabile delle terribili sofferenze dei tedeschi residenti nei Sudeti. Notizie inverosimili venivano divulgate nelle nazioni occidentali dalla propaganda nazista con lo scopo di giustificare l’intervento armato. L’ulteriore cessione della Moravia e dei Sudeti non aveva fermato il piano di invasione tedesco. Tra l’altro la Germania esigeva la concessione di tutti gli altri distretti, la delimitazione di una nuova frontiera ed il ritiro delle truppe. Il governo ceco si trovò a dover scegliere tra il combattere o capitolare. Dopo aver indirizzato un ultimo appello ai russi il governo, per risparmiare al paese un bagno di

sangue, accettò le proposte che lasciavano la Cecoslovacchia con vaste zone dell'Europa orientale alla mercé dei nazisti. L'esercito tedesco aveva passato il confine e, dopo aver occupato i Sudeti, si avvicinava minaccioso a Praga. Quando i carri armati giunsero alla periferia della capitale ed i plotoni nazisti iniziarono a dirigersi per le vie cittadine ostentando bandiere con le svastiche e cantando i loro inni, la gente impietrita dal dolore piangeva mentre i primi motociclisti, giunti in piazza San Venceslao, prendevano il controllo della città. Era il 15 marzo 1939 e con la marcia su Praga l'equilibrio politico dell'Est europeo mutava, perché iniziava a concretarsi la parte più piccola del grande disegno che avrebbe portato, sei mesi dopo, all'occupazione della Polonia scatenando il secondo conflitto mondiale (1 settembre 1939).

Con l'occupazione della Cecoslovacchia tutti i capitali e gli impianti, comprese le famose acciaierie Skoda, caddero nelle mani dei tedeschi. I partiti furono sciolti, quello comunista venne messo al bando, fu imposta una rigorosa censura alla stampa, mentre tutte le persone di origine ebraica furono obbligate a compilare una scheda per essere registrate. A Praga i 35.000 ebrei residenti disponevano della sinagoga più antica d'Europa e di un cimitero in cui oggi si contano 10 mila tombe. Con l'avvio della politica antisemita iniziarono le feroci persecuzioni. L'intento di tradurre in concreto la soluzione finale con il trasporto degli ebrei ad Auschwitz sprofondò nella desolazione i residenti nella capitale ceca i quali, agli inizi, ignoravano la sorte dei deportati, in quanto i nazisti avevano avuto cura di avvolgere in una fitta cortina di mistero i crimini compiuti nelle camere a gas. Chi aveva avuto la possibilità di conoscere la realtà e la divulgava veniva accusato di tradimento e fucilato. Così la gente fu costretta a non sapere ed a girare lo sguardo dall'altra parte. Dopo l'attentato in cui fu mortalmente ferito il governatore di Praga Heydrich, diretto collaboratore di Himmler, la feroce repressione che seguì mobilitò la coscienza del mondo civile di fronte ai crimini ed alle barbare esecuzioni. Donne, uomini e bambini furono sottoposti ad un regime poliziesco spietato. In occasione di sommosse popolari venivano raggruppati e con-

dotti presso le barricate degli insorti per essere eliminati se non riuscivano a convincerli ad arrendersi. Le voci di un probabile intervento dell'Armata Rossa, abilmente diffuse dagli agenti tedeschi, venivano ingigantite in Occidente per divulgare un'immagine della Cecoslovacchia solidale con il comunismo. La Russia, in effetti, era la sola potenza in grado di offrire un appoggio difficile da concretare sia perché le truppe avrebbero dovuto attraversare la Polonia o la Romania, decisamente contrarie all'ingresso dei sovietici nei loro territori, sia perché i rapporti con la Germania stavano per consolidarsi con la stipula di un accordo di alleanza. Alla vigilia della seconda guerra mondiale Hitler si era impadronito della Cecoslovacchia sottoponendola ad una dittatura violenta e cancellandola come Stato indipendente. Il popolo dovrà attendere il mese di maggio del 1945 per riconquistare, dopo sei lunghissimi anni di terrore, la propria indipendenza.

[1-continua]

TOMMASO MORO [1]

di Silvana Tartaglia

Ben poco conosciamo sulla vita di Tommaso Moro; ciò che ci è pervenuto lo dobbiamo soprattutto alla testimonianza di uno dei generi, William Roper, che visse in casa sua per più di sedici anni. Questa familiarità potrebbe causare dei dubbi circa la veridicità e parzialità delle notizie, ma, nonostante egli non abbia mai nascosto la sua affettuosa stima nei confronti del suocero, non perse mai di vista la verità e si limita a raccontare gli eventi importanti, positivi o drammatici, con serenità e semplicità.

Tommaso Moro nacque a Londra il 7 febbraio 1478; da giovane studente, dopo aver appreso l'arte del disputare in latino, fu accolto in casa del Cardinale Morton, dotto prelado che, per fargli proseguire gli studi, lo iscrisse all'università di Oxford, dove egli scoprì il fascino dei saggi umanistici e più tardi divenne un competente avvocato. Cattolico fervente, si ritirò in seguito nella certosa di Londra dove visse come un

religioso per circa quattro anni, ma poi scelse la strada del matrimonio ed ebbe tre figlie e un figlio. Fu un padre di famiglia esemplare.

Intensa fu la sua vita, ricoprì innumerevoli cariche pubbliche e fu sempre stimato per la sua onestà e moralità~ Essendo il re venuto a conoscenza del suo comportamento saggio e moderato, volle assumerlo al suo servizio e lo nominò Giudice delle Petizioni (la corte delle Petizioni risolveva cause civili), poi Cavaliere e membro del suo consiglio privato, Presidente del Parlamento e Cancelliere del Ducato di Lancaster. In oltre venti anni di fedele servizio spesso avveniva che il re lo facesse chiamare nel suo appartamento privato per conversare piacevolmente con lui su vari argomenti. Tanta era la benevolenza e la stima del sovrano nei suoi confronti che, per il piacere della sua compagnia, a volte si recava senza preavviso in casa sua, rimaneva a cena e, dopo aver mangiato, passeggiava con lui nel giardino tenendogli un braccio intorno al collo con grande familiarità. Oltre alle numerose virtù, Tommaso Moro aveva una grande delicatezza d'animo e provava un tale amore per il suo sovrano che sarebbe stato pronto anche a dare la vita pur di recargli un beneficio. Infatti, disse un giorno al genero William: *«Volesse il Signore che io fossi messo in un sacco e gettato nel fiume a condizione che fossero risolte tre cose nell'ambito del cristianesimo: la prima è che i principi cristiani, attualmente coinvolti in guerre micidiali, siano tutti in pace universale; la seconda è che la Chiesa di Cristo, afflitta da molti errori ed eresie, si riassetti in una perfetta unità di religione; la terza è che la questione del matrimonio del re, in questo momento in discussione, sia portata a buon fine per la gloria di Dio e la pace di tutti»*.

Era chiaro che tutte le azioni della sua vita erano interamente convogliate al servizio di Dio e del regno e con queste parole egli esplicitamente faceva capire che altrimenti ci sarebbero stati problemi nel mondo della cristianità. E così fu, come vedremo in seguito. Con i suoi familiari Tommaso Moro recitava in ginocchio quotidianamente preghiere, salmi e litanie, mentre il venerdì lo dedicava agli esercizi spirituali. Esortava la moglie e i figli a soffrire con pazienza e a resistere coraggiosamente al demonio e alle sue tentazioni, poiché il cielo si raggiunge attraverso la strada della sofferenza, come ha fatto nostro Signore. Inoltre, cosa a co-

noscenza solo della figlia maggiore di cui si fidava più degli altri, egli portava il cilicio e puniva il suo corpo con sferze di corde annodate.

Intanto il re Enrico VIII, mutevole ed incostante, già propenso a lasciare la legittima e virtuosa consorte Caterina, volgeva le sue attenzioni verso un'altra donna meno nobile, specialmente nell'animo, Anna Bolena. Questa situazione era sostenuta da un dubbio che diabolicamente il Vescovo di Lincoln, padre spirituale del re, gli aveva messo addosso e cioè che, secondo il Vecchio Testamento (Lev 18, 16; 20, 21), è proibito il levirato, ossia il matrimonio con la vedova del proprio fratello. Caterina d'Aragona, figlia di Ferdinando e di Isabella di Spagna, infatti, nel 1501 aveva sposato il principe Arturo, fratello di Enrico VIII, ma questi morì poco dopo il matrimonio. Il padre Enrico VII per non restituire la vistosa dote di Caterina, spinse Enrico VIII, già destinato alla vita ecclesiastica, a sposarla con una speciale dispensa papale. Il re, con le Sacre Scritture alla mano, parlò della questione con Tommaso Moro il quale si riservò di ponderare bene la situazione prima di dare una risposta. Dopo aver confrontato quei passi della Sacra Scrittura con i commenti dei Santi Dottori della Chiesa, riferì a sua maestà che da leale consigliere non avrebbe potuto ingannarlo né per un utile materiale né per timore, e gli citò San Girolamo, Sant'Agostino e altri Santi. Sebbene questo argomento non fosse gradito al re, egli glielo seppe dire con tanta saggezza e discrezione che sua maestà lo ascoltò volentieri e continuò a rivolgersi a lui. Essendo stato inviato a Cambral per trattare la pace con il re di Francia e l'imperatore Carlo V, Tommaso Moro ottenne molti più vantaggi di quanto non si potesse sperare, per cui il re lo nominò Lord Cancelliere un po' per gratitudine, un po' con l'intento di persuaderlo ad acconsentire alla questione del matrimonio che il sovrano, per i motivi già esposti, riteneva contrario alle leggi di Dio e della Chiesa, anche se legalizzato dalla dispensa papale che, secondo lui, non poteva essere concessa perché contraria anche alle leggi della natura.

Come Lord Cancelliere aveva potere inferiore solo al sovrano. Data la sua rettitudine morale, dimostrò di non allontanarsi mai dalla giustizia e con imparzialità ritenne proprio dovere rintracciare e punire gli eretici dei quali, però, nessuno fu torturato o condannato a morte per ordine

suo. Dopo la nomina all'alta carica di Gran Cancellierato, il re lo pregò di nuovo di studiare il suo grande problema, ma egli inginocchiandosi gli rispose che non vi era nulla al mondo di tanto penoso al suo cuore quanto il ricordare di non poter, pur volendolo anche a rischio della vita, trovare una soluzione con cui accontentarlo senza provare scrupoli di coscienza.

Essendo il sovrano sempre più deciso a convolare a nozze con Anna Bolena e avendolo incaricato di comunicare questa decisione alla Camera inferiore del Parlamento, egli ubbidì, ma si astenne dal mostrare il proprio parere e più tardi pregò un suo carissimo amico di Intercedere presso il re affinché, con la sua approvazione, fosse esonerato dalla responsabilità del Cancellierato. Sua maestà lo accontentò lodandolo per il meritorio servizio e si rese disponibile ad ogni sua futura richiesta. Dopo le dimissioni le sue possibilità economiche diminuirono notevolmente, ma egli mai se ne preoccupò, affidandosi sempre alla Divina Provvidenza. Spesso parlava con i familiari delle grazie del Paradiso e delle pene dell'Inferno, della vita dei Santi Martiri, della pazienza, della sofferenza e della morte che essi patirono piuttosto che offendere Dio, e come è cosa beata e felice soffrire la prigionia, la perdita dei beni e anche della vita per amor di Dio. Intanto Cranmer, Vescovo di Canterbury, fu incaricato di decidere la questione del matrimonio tra il re e la regina Caterina, questione che fu esaminata minuziosamente, secondo il desiderio del re, il quale, col pretesto di non avere ottenuto giustizia dal Papa Clemente VII, si separò dalla Santa Sede di Roma (21 febbraio 1534) e sposò Anna Bolena. In occasione dell'incoronazione della Regina, i Vescovi lo invitarono a partecipare al corteo regale che dalla Torre va a Westminster; egli non andò, ma li mise in guardia sui futuri pericoli a cui essi andavano incontro, in quanto la loro partecipazione sarebbe stata prima solo una presenza, poi ne avrebbero parlato pubblicamente, poi avrebbero scritto libri in difesa di questa illecita incoronazione. Quando il re vide che non poteva in alcun modo piegarlo dalla sua parte, cominciò a spingerlo con terribili minacce.

[1-continua]

SAN GIUSTINO MARTIRE, APOLOGISTA IN DIALOGO [1]

della prof.ssa Marina Troiano

Giustino, apologista del II secolo, nacque nella colonia romana di *Flavia Neapolis*, l'antica Sichem, in Palestina (I Ap. 1,1), da genitori pagani. La ricerca della verità lo aveva condotto in gioventù attraverso varie scuole filosofiche, finché non si convertì al cristianesimo, «*la sola filosofia certa e proficua*» (*Dial.* 3,8). La conversione, da lui stesso narrata nel “*Dialogo con Trifone*”, avvenne in luogo ed in tempo imprecisato, certamente però negli anni giovanili. Dall'Asia Minore poi giunse a Roma ed aprì una scuola, dove gratuitamente istruiva i suoi allievi nella dottrina cristiana. Sappiamo da Eusebio che compose un'opera “*Contro tutte le eresie*”, ed un'altra “*Contro Marcione*”, sicché si impegnò anche all'interno della comunità cristiana contro le insorgenti eresie nella definizione del patrimonio dottrinale, ma ciò che ci è rimasto sono due “*Apologie*”, la prima scritta verso il 153, la seconda quasi una appendice della prima, ed il “*Dialogo con l'ebreo Trifone*”, successivo, scritto intorno al 160.^[1] Il suo successo ed il suo disinteresse gli procurarono l'invidia e l'inimicizia del filosofo cinico Crescente, che non dovette essere estraneo al suo arresto. Verso il 165 confessò la sua fede, di conseguenza fu condannato e decapitato insieme con alcuni suoi allievi; del processo conserviamo gli “*Atti*”.

Nel “*Dialogo con Trifone*” egli narra la sua vicenda biografica: l'ebreo Trifone, reduce dalla seconda rivolta antiromana del 132-135, è attratto da Giustino che indossa un mantello da filosofo, presumibilmente ad Efeso; Trifone stesso, non limitato evidentemente dalla sua fede, è aperto ad una comprensione superiore attraverso la filosofia. Giustino inizia con lui un dialogo, che durerà due giorni, che ha del confidenziale perché innanzitutto lo mette a parte di una sua precedente esperienza personale, che ha significato il passaggio dalla filosofia alla fede nella divina rivelazione, un suo precedente incontro e dialogo con un anziano che lo ha indotto ad abbandonare la filosofia platonica, l'ultimo approdo dopo aver vagato attraver-

so le varie scuole filosofiche, stoica, peripatetica, pitagorica, ed a convertirsi al cristianesimo.

A conclusione del dialogo con l'anziano avviene dunque un passaggio nella stima dalla categoria dei *filosofi*, che hanno significato una degradazione dall'unico sapere filosofico (*Dial.* 2, 1), alla categoria dei *profeti*: Giustino deve riconoscere i limiti ed il fallimento della ricerca della verità da parte dei primi, che è come un moto che dal basso tende verso l'alto, ed accoglie come luce che illumina l'intelletto la tesi dell'anziano maestro cristiano che alla verità si può accedere solo attraverso la grazia della divina rivelazione, un moto che dall'alto si cala in basso, è Dio stesso che si china fino all'uomo, si manifesta, si rivela.^[2] A questo punto l'anziano esce di scena e Giustino continua a discutere con Trifone: È il popolo ebreo il depositario della divina rivelazione, è dalla stirpe di Abramo, di Davide che nascerà il Messia, il Figlio di Dio, il Verbo che si fa carne, è la Sua incarnazione che preannunziano i *profeti*, questi uomini semplici divinamente ispirati, «*i quali non hanno presentato i loro argomenti in forma dimostrativa, in quanto rendono alla Verità una testimonianza degna di fede e superiore ad ogni dimostrazione*» (*Dial.* 7,2). Il dialogo continua dunque con Trifone sulla base del comune patrimonio scritturistico Vetero Testamentario: Giustino, in virtù della fede nella incarnazione del Messia, il Figlio del Padre, uomo e Dio insieme in Gesù, dimostra a Trifone che loro non hanno saputo comprendere l'autentico senso delle Scritture. Trifone accetta questo confronto con un Giustino che, con spirito di autentico apostolo, non si risparmia nel proclamare la Verità, non gli risparmia neppure gli *improperia* verso tutto il popolo ebreo.^[3]

Ci si è chiesto se questo dialogo con Trifone sia autentico o non piuttosto un artificio letterario. Giustino potrebbe aver tirato in ballo un Trifone acquiescente mai esistito, frutto di una sua costruzione, ed altrettanto l'anziano potrebbe essere una finzione letteraria. Ma i dialoghi narrati da Giustino possono essere effettivamente episodi autenticamente biografici, che dopo anni Giustino decide di narrare curando l'aspetto letterario. L'acquiescenza di questo ebreo può spiegarsi in funzione di una sua certa personale *curiositas* da filosofo, che lo spinge verso il Giustino altrettanto filosofo, che lascia parlare sino in fondo, con accenti di

rispetto personale reciproco e di pacatezza.^[4]

Dunque Giustino in questa opera incanala il discorso con Trifone sulla Sacra Scrittura, comune patrimonio di fede che i cristiani hanno con il popolo ebreo, che significa da parte di Giustino definire per la prima volta *il senso teologico della storia dell'umanità*, che è storia di salvezza: tutto l'Antico Testamento non è altro che una preparazione all'avvento del Messia, il Salvatore, il Figlio di Dio in Gesù. *Le profezie* ne preannunziano l'incarnazione, il mistero della nascita dalla vergine, la Sua vicenda terrena di passione, morte, resurrezione ed esaltazione fino a profetizzare la Sua seconda venuta nella gloria, la Sua seconda parusia alla fine dei tempi, con l'inclusione dei mille anni felici della storia dell'umanità che precedono il giudizio finale, cui Giustino conferisce accenti pacatamente materialisti. Altrettanto personaggi, fatti della storia di Israele hanno valore autentico, al di là del senso storico letterale, quali prefigurazioni, simboli, *lypoi* che significano anticipatamente l'incarnazione del Messia. La fede illumina l'intelletto del cristiano, il vero figlio di Abramo, lo apre alla comprensione della Verità. Ireneo successivamente sistematizzerà questa prima espressione di teologia della storia di Giustino.^[5]

[I-continua]

NOTE:

[1] Eusebio di Cesarea, "Historia Ecclesiastica" IV, 8-18; cfr. San Giustino, "Dialogo con Trifone", a cura di G. Visonà, Ed. Paoline; id., "Apologia" 1,11, in "Gli apologeti greci", a cura di C. Burmi, Città Nuova ed., Roma

[2] La sezione filosofica è compresa nei cc. 1-7, a riguardo sorgono problemi inerenti al rapporto filosofia-fede: non è accoglibile la tesi di razionalismo estremo di Harnack secondo cui Giustino avrebbe iniziato un processo di ellenizzazione del cristianesimo che avrebbe snaturato l'autentico kerigma originario; piuttosto egli avrebbe iniziato il processo di "cristianizzazione dell'ellenismo", di diffusione del cristianesimo nel mondo culturale pagano utilizzando in minore percentuale parametri filosofici e la terminologia del suo tempo, cfr. R. Cantalamessa, "Cristianesimo primitivo e filosofia greca", in AA.VV., "Il Cristianesimo e le filosofie", Milano, 1971, pp.52-57. Altrettanto Giustino vede una autentica frattura tra la filosofia e la divina Rivelazione, la prima non è propedeutica alla verità rivelata, come è invece per Clemente Alessandrino, cfr. *Dial.* p. 32 ss.

[3] A partire dal c.8 sino alla fine, e. 142, inizia un serrato confronto sulla Scrittura, che Giustino passa in rassegna citando una notevolissima quantità di passi scritturistici, che gestisce con meticolosa analisi, proponendo un suo pregevole lavoro antologico di prima mano, pur se si avvale dei vari *testimonia* che già circolavano.

[4] Considerare questa opera testimonianza autentica del rapporto tra giudaismo e cristianesimo significa considerare storiche le notizie del conflitto esistente ancora nel sec. II, e significa attribuire a Giustino un impegno apologetico anche nei confronti dei giudei. Valutarla una costruzione a tavolino, insieme alla altra letteratura antiggiudaica, l'"*Epistola di Barnaba*" per es., significa considerarla destinata alla stessa comunità cristiana, *Dial.* p. 46 ss. Oltre a Trifone, considerare anche l'anziano un personaggio autentico, significa non attribuire il tutto al Giustino narrante.

[5] Note specifiche e speciali di Giustino: relativamente alle profezie, l'esegesi dei salmi regali, Ps.1 10, 72, cc.32-34, Ps.24, 46, 98, cc.36 Ss.; della incarnazione, la nascita verginale secondo la profezia di Isa. 7,14 secondo la versione dei LXX, che ripetutamente introduce nel suo discorso, cc.43-44; 66-68; 75-76 ecc.; della passione, il Ps.22, che cita per intero e che interpreta in modo integrale per la prima volta, per quanto risulta; la contrapposizione Eva-Maria, e. 100, che Ireneo riprenderà e completerà; i mille anni, secondo Isa. 65,17-25 e Ap. 20; la storia sacra dell'umanità a partire dai discendenti di Noè, c. 138 ss., anche questo tema ripreso da Ireneo nella "*Epideixis*": usi patrimonio scritturistico magistralmente vagliato da Giustino, che richiede dedizione ed apprendimento personale.

CHI COME DIO? [2]

di Petrus

Il libro di Isaia si apre con questo lamento: «*Udite, o cieli, ascolta, o terra, che parla il Signore! Ho fatto grandi dei figli, li ho innalzati, ed essi mi sono ribelli! Il bue conosce il suo padrone, e l'asino la greppia del suo possessore, ma Israele non ha conoscenza, il Mio popolo non Mi intende!*» (Is 1,1s). Gli fa eco Geremia che esclama: «*Stupite, o cieli, di questa cosa, e inorriditene al sommo: due mali ha commesso il Mio popolo: hanno abbandonato Me, fonte di acqua viva, per scavarsi delle cisterne screpolate che non tengono l'acqua*» (Ger 2,12s). Non possono essere adoratori coloro che non riconoscono Dio e vivono nel peccato: l'Apostolo li rimprovera perché, pur conoscendo Dio per l'impronta indistruttibile impressa da Lui «*creando l'uomo a Sua immagine e somiglianza, e il cosmo che lo sostiene, non Lo onorarono come Dio, né Gli resero grazie, ma vaneggiarono nei loro pensieri, e la loro mente ottusa ne rimase ottenebrata*» (Rm 1,18s). Il primo frutto dell'ateismo è la *deformazione della mente*, che diventa ostile alla Verità. Dio ha impresso nell'uomo una legge inesorabile: che ognuno sia premio o castigo a se stesso secondo il suo modo di agire. Che cosa ottiene chi si nasconde alla Verità, se non che la Verità si nasconde a lui? Il primo castigo del peccato è il peccato stesso, perché deforma nell'uomo l'immagine di Dio, la sua dignità. La deformazione più profonda dell'uomo è l'ateismo, perché inquina le radici dell'essere umano, la sua dipendenza da Dio. Il resto viene da sé, per terribile automatismo. Ciò appare oggi in dimensioni così vistose da provocare un senso di terrore.

Vediamo l'accanimento degli atei nel negare l'intervento creativo di Dio nel cosmo. Tutto porta a intravedere nell'interdipendenza degli esseri naturali *l'intuito unitario* della mente divina nel creare il mondo. L'evoluzione è un fatto globale molto più esteso di quanto pensino i materialisti, e ha inizio dal *Fiat* che ha dato origine, come ci insegna-

no gli scienziati, agli ammassi di materia fortemente concentrata dall'energia gravitazionale dalla quale esplose la luce. Il moto ondulatorio, che caratterizza l'espansione della luce e le vibrazioni dell'etere, dell'aria e dell'acqua, e rende possibili le trasmissioni radiotelevisive e sonore, agisce in profondità sugli elementi materiali in modo che non è possibile comprendere con esattezza il loro influsso sui viventi. Nulla avviene a caso, anche per leggi statistiche, e tutto rivela l'intelligenza insondabile che dirige ogni cosa con precisione al miliardesimo di miliardesimi. Il racconto del Genesi, rivolto ai semplici in parole comprensibili, enuncia una successione di tempi che corrisponde alle grandi epoche della creazione confermate dalle scienze: all'inizio la sistemazione degli elementi materiali (luce, acque, ammassi materiali); poi il regno vegetale; poi il regno animale; infine l'uomo. E un fatto incontestabile che le energie fondamentali accompagnano l'intero sviluppo degli elementi. Senza l'energia gravitazionale tutto si disintegrerebbe nel caos. La *fotosintesi*, che investe l'intero regno vegetale e indirettamente l'intero regno animale, non sarebbe più possibile senza l'energia luminosa e gli elementi già approntati dalle trasformazioni atomiche precedenti (acqua, ossigeno, carbonio...). L'evoluzione darwiniana delle specie viventi è contestata soprattutto dai biologi, che constatano l'immutabilità del DNA fin dal primo apparire. Certe affermazioni evoluzionistiche, a chi conosce le scienze, appaiono semplificazioni da analfabeti. Per una legge della compensazione che porta inconsciamente l'uomo a cercarsi dei surrogati alla verità rifiutata, al rifiuto dell'adorazione a Dio subentra l'adorazione degli idoli e dell'io con tutte le vergognose aberrazioni morali ricordate da San Paolo (v. Rm 1,22s).

Chi rifiuta Dio Creatore maggiore difficoltà trova nell'accettare il mistero della *Incarrazione del Verbo* e della Sua *morte in croce*, mistero insondabile dell'amore infinito di Dio e della Sua Sapienza, che supera la nostra intelligenza «quanto il cielo supera la terra» (Is 55,9; 1Cor 1,16s). «Per Lui create, a Lui sono destinate tutte le cose e tutto sussiste in Lui» (Col 1,15s). Il Vangelo non è parola di uomo. Anche se la sua origine è storicamente ben documentata, la sua indole sopranna-

turale è dimostrata dal suo contenuto: «*Dai frutti si giudica l'albero*», ci insegna Gesù. L'Evangelista Giovanni non si trattiene in dimostrazioni, ma dice perentoriamente: «*chi è mentitore, se non chi nega che Gesù sia il Cristo? Costui è l'Anticristo, colui che nega il Padre e il Figlio*» (1Gv 2, 22). Come Satana, che è «*mentitore e omicida*» (Gv 8,44s), coloro che rifiutano Dio non amano neanche l'uomo, come dimostrano le immani tragedie di questo secolo provocate dall'ateismo. Massoni, comunisti, atei, hanno ingannato i popoli e li hanno assoggettati alle più assurde guerre, sofferenze e torture. La fede in Gesù non è opera d'uomo, ma dono dello Spirito Santo, dato a chi ha rettitudine del cuore. E lo Spirito dà testimonianza. Gesù dice: «*Nessuno viene a Me se non è mandato dal Padre Mio*» (Gv 6,65s): è il Padre che crea le disposizioni per credere nel Figlio, ma chi si pone contro Dio chiude gli occhi alla Luce. L'adorazione, quindi, sta alla radice di tutte le virtù e dei giusti comportamenti nei confronti di Dio, ed è il compendio della *religione vera*. Nei *veri adoratori che adorano Dio in Spirito e Verità* il senso dell'adorazione si radica e si sviluppa in un crescente rispetto nei confronti di Dio, dilatando la percezione dell'abisso tra *Colui che È* e tutto ciò che *non è* Dio. La santità di un cristiano si misura dal grado di adorazione raggiunto nella sua vita. L'adorazione è *umiltà*. L'Apocalisse, che esalta l'umiltà di Cristo, porta anche l'immagine dei vegliardi che davanti al trono dell'Altissimo stendono a terra la propria corona (Ap 4,10).

Soltanto dei superficiali, perlopiù succubi di suggestioni massoniche, potevano indurre la Chiesa a un culto eucaristico tanto irrispettoso da portarci al dissolvimento della fede nella Presenza Reale di Gesù nell'Eucaristia. I Santi non avrebbero fatto così. Sant'Ignazio di Loyola, grande convertito, ordinato sacerdote non osava celebrare la Messa e la rimandò di oltre un anno. Un altro grande del nostro tempo, lo scienziato Enrico Medi, parlando ai sacerdoti diceva: «*Sacerdoti, come fate a vivere dopo aver celebrato la Messa!*». Il cancelliere austriaco Dolfuss, fatto assassinare da Hitler, si ritenne indegno di seguire la vocazione sacerdotale. La vita dei Santi è ricca di esempi di profonda riverenza di fronte all'Eucaristia. È nostro dovere aprire gli occhi e reagire

a un costume che in radice distrugge la Fede, il culto dovuto al vero Dio, la Chiesa. Dobbiamo recuperare quel senso di rispetto che Dio stesso ha impresso fin dalle origini alla Sua Creazione, quando l'Arcangelo Michele sconfisse Satana e le sue schiere. Non si tratta di emozione, ma di verità. Nessuno è rispettoso quanto Dio stesso, che ha dato all'uomo il dono della libertà e non interviene mai a violarla, a costo di lasciare che il peccatore si ribelli contro di Lui, Lo bestemmi, Lo insulti per tutta l'eternità. Dio chiama illuminando, Satana, al contrario, coglie l'uomo in fallo, lo tenta nel suo punto debole, lo inganna, come la seppia diffonde fumo e seduce mediante la confusione.

Il primo segno tradizionale della riverenza verso Dio è piegare il ginocchio, come ricorda San Paolo: «*Ogni ginocchio deve piegarsi in Cielo, in terra e negli inferi*» (Fp 2,9s; Col 1,12s; Ef 3,8s). Nella Scrittura è Dio stesso che nelle numerose teofanie bibliche illumina sul rispetto a Lui dovuto ed interviene a indicare i gesti a Lui graditi. A Mosè dice: «*Levati i sandali, perché la terra che calpesti è santa*» (Es 3,5); Abramo cade bocconi (Gn 17,1); Giacobbe è preso da profonda riverenza e innalza un altare (Gn 28,17s); Isaia trema tra i Serafini che si velano il volto (Is 6,1s); Geremia è colto da sgomento (Ger 1,4s); Ezechiele viene corroborato: «*Ti do un viso saldo...*» (Ez 1,4s); Daniele è colto da stupore (Dn 7,13s); Pietro e gli Apostoli cadono in ginocchio (Lc 5,8). Dio ci ha dato l'intelligenza per conoscere la verità, e la prima Verità è Lui stesso: «*Io sono la Via, la Verità e la Vita*» (Gv 14, 6). Quanto è lontano da questi segni l'attuale trattamento di Gesù presente nell'Eucaristia! I tabernacoli che sono il cuore pulsante della Chiesa sono emarginati e molti sacerdoti celebrano con l'Eucaristia alle spalle. Gli inginocchiatoi sono stati sostituiti da poltrone, la celebrazione del Sacrificio è disturbata dal segno di darsi la mano prima della Comunione, la Comunione è data a mani incoscienti, sacrileghe, traditrici, il ringraziamento della Comunione, a tempo ridotto al minimo, è fatto rimanendo seduti e venendo distratti da avvisi del celebrante, da canti o peggio. Tutto insomma porta a esaltare l'uomo come centro della celebrazione e a dissipare il senso della Presenza Reale di Gesù nell'Eucaristia. [2-fine]

LA DIGNITÀ DEL SACERDOZIO

di Placido

Tutti i mestieri e professioni e tutte le altre attività umane sono correlati alla propria dignità dal ruolo stesso che ciascuno svolge e che concorre a garantire alla società quel complesso di beni e di servizi che sono propri dello Stato libero e ordinato. Anche il Sacerdozio cattolico, che ha il fine di glorificare Dio e santificare le anime, ha la propria dignità. Una dignità, peraltro, del tutto particolare, perché deriva al Sacerdote dalla sua stessa origine divina e dall'altissima missione alla quale, inserita nella storia dell'uomo, egli è chiamato a svolgere nel mondo. Una dignità che, nella sua scala di valori, trascende ogni altra dignità umana. Ci si può chiedere allora: «*Chi può accedere a tanta dignità?*». Certamente solo coloro che sentono nell'anima la chiamata dello Spirito Santo, che fornisce loro speciali grazie e aiuti per corrispondervi e per viverla nelle migliori disposizioni del perfetto imitatore di Cristo. Cerchiamo ora di definire alcuni fra i più importanti aspetti del Sacerdote per meglio individuarne la dignità.

Come si sa, il sacerdozio è Gesù stesso che l'ha istituito – sostituendolo all'antico sacerdozio levitico di Melchisedech – perché continuasse la Sua opera e servisse la Sua Chiesa. Ecco perché i Sacerdoti, essendo il cuore, la niente e la voce del Redentore, devono tendere quanto più possibile all'unione con Lui, diventare cioè “*Alter Christus*” e quindi agire, pensare e amare come Gesù e con Gesù. Amando in Lui la SS. Trinità, la Vergine Maria, di cui essi sono i “*figli prediletti*”, ameranno tutte le creature umane che, con l'aiuto del Signore e sotto la Sua azione santificatrice, devono essere ricondotte al Creatore, in Paradiso. Una dignità incommensurabile, dunque, quella del Sacerdozio e così sublime che San Francesco – come altri Santi – per umiltà, non si sentì degno di ricevere. Riguardo alla vocazione sacerdotale, diciamo che il giovinetto che avvertiva la chiamata al sacerdozio, esprimeva questo desiderio soprannaturale alla persona più intima o al par-

roco, al confessore, al padre spirituale o allo stesso genitore.

Oggi, naturalmente, gli aspiranti al Sacerdozio si comporterebbero allo stesso modo. Ma è l'ambiente, la famiglia e la società, che non sono più quelli di una volta, quando la vocazione veniva coltivata come un fiore del giardino, curata, sollecitata, incoraggiata a crescere e a svilupparsi prima ancora di essere affidata alle premure e alle attenzioni dei Superiori di qualche Seminario o Istituto religioso. Erano questi i veri “*cenacoli*” che disponevano l'aspirante, in un clima di preghiera e di raccoglimento, lontano dai frastuoni e dai richiami del mondo esterno, a studiare con serietà e profitto, a riflettere e a meditare sul ruolo del Sacerdote e sulle finalità del suo futuro ministero. In questo modo egli si preparava con la graduale crescita di vita interiore e culturale, agli studi teologici, intensificando, nel contempo, la sua formazione spirituale e la sua preparazione alla missione pastorale che lo attendeva. Certo, in tutto questo, molto era dovuto, oltre all'impegno personale e all'azione dello Spirito Santo, alle qualità morali e spirituali dei Superiori, al loro attaccamento alla Chiesa e alla Tradizione, allo zelo per le anime e alla cura e all'amore per coloro che avrebbero dovuto portarle alla salvezza eterna. Ben a ragione, dunque, il santo Pontefice Pio XII affermava che il seminarista è come una piantina tropicale, portata in zone più fredde: essa va protetta dai venti gelidi e dalle intemperie durante lo sviluppo perché, una volta irrobustita, possa vivere senza danni alle nostre latitudini, rallegrando l'ambiente circostante con la sua bellezza, profumo e succosi frutti. Il che è come dire che il seminarista deve vivere in un ambiente caldo e sereno dove potersi sentire al sicuro e protetto, nell'attesa di crescere “*in sapientia, aetate et gratia*”, potersi fortificare nella volontà e prepararsi, interiormente, ad affrontare i “*venti gelidi del mondo*” per diventare maestro, pastore e guida.

Divenuto sacerdote, infatti, egli dovrà impegnarsi a vivere e a rimanere fedele non solo alla sua vocazione come dono gratuito che Gesù gli ha fatto («*non voi avete scelto Me, ma Io ho scelto voi*» Gv 15,16) per la Comunità e la Chiesa, ma anche alla vocazione come scelta personale la quale, però, dovrà essere rinnovata giorno per gior-

no ed elevata fino a dare, al di sopra di ogni cosa, il primato assoluto a Dio e alla Sua gloria. Il sacerdozio, con la rinuncia, la mortificazione e il sacrificio, illuminato e reso manifesto attraverso l'esercizio costante delle virtù e, particolarmente, con la pratica della carità perfetta e della castità, va alimentato con la meditazione e la preghiera e sublimato con il dono totale di se stesso a Dio. In una parola, il consacrato deve farsi imitatore di Gesù e portare con Lui, ogni giorno, la Croce, perché questo è quanto esige la sua eccelsa missione e le incommensurabili altezze della dignità sacerdotale. Basti pensare che il Sacerdote è investito di tutti i poteri divini, è depositario e dispensatore dei meriti della Redenzione, o, come lo chiama San Paolo, «*ministro di Dio e dispensatore dei Suoi tesori*» (1Cor 4,1). Egli è il solo mediatore tra Dio e gli uomini, che assolve dai peccati e ridona alle anime Dio e la Sua grazia. Predica Gesù a cui comanda, con le poche e sublimi parole della Consacrazione, di scendere dal Cielo e di farsi vivo e reale sull'Altare. Egli obbedisce, scende e si fa vivo tra le sue mani, si lascia maneggiare, assumere, offrire e dispensare ad altri tutte le volte che viene celebrata la Santa Messa.

Anche riguardo al Sacramento della penitenza o confessione è necessario chiedersi: quale uomo, anche il più potente della terra, quale tribunale di giustizia umana, o quale Santo o Angelo, anche il più elevato nella gerarchia celeste, o la stessa Madre di Gesù, pur nella Sua "onnipotenza soccorritrice", ha la potestà di rimettere un solo peccato o di infondere nell'anima anche "un solo frammento di grazia"? Solo la mano del Sacerdote legittimamente consacrato, dunque, sia pure il più semplice e più povero o il meno dotto e il più ignorato e disprezzato, ha il diritto e l'autorità di assolvere o di non assolvere il peccatore, di ridonargli o di non ridonargli la grazia e di riconciliarlo o non riconciliarlo con Dio. Ecco, dunque, perché il Sacerdote, per rendersi veramente degno di tali doni dovrebbe essere sempre in tensione imitativa di Gesù: pregare, cercare di superare difetti volontari e involontari e ogni giorno prepararsi alla celebrazione della Santa Messa con le dovute disposizioni, evitando distrazioni e riflettendo sul suo valore sacrificale e propiziatorio per ricavarne il maggiore arricchimento inte-

riore, impreziosendo così anche ogni sua azione pastorale. Certo, il Sacerdote è un grande mistero: è uomo fragile, eppure è, in un certo senso, onnipotente, vive sulla terra e guida le anime verso il Cielo, vive nel tempo e apre all'uomo le porte dell'eternità! E tutto questo perché quando parla e agisce è Gesù stesso che parla e opera in lui. Quando, infatti, il Sacerdote consacra, non dice: «*Questo è il Corpo di Gesù*», ma «*questo è il Mio Corpo*»; e, quando nella confessione rimette i peccati, non dice: «*Dio ti assolve*», ma «*Io ti assolvo*». Il Sacerdote, cioè, – come si dice – «*loquitur et agit in persona Christi*» e quindi come Suo rappresentante. A questo punto ci si potrebbe chiedere ancora: ma... perché tanta antipatia e tanto odio e livore (oggi molto meno) contro il prete? Perché la fede e la morale che egli predica sono in contrasto con l'orgoglio e con tutti gli altri vizi e passioni umane.

Abbiamo detto come dovrebbe essere il Sacerdote in rapporto alla sua altissima dignità. Ma ora ci chiediamo: e oggi, com'è? Oggi è quello che, mimetizzato e confuso tra la gente, ti sembra e non ti sembra un sacerdote, e non soltanto perché ha rinunciato all'abito talare, ma anche per il nuovo modo di comportarsi e di esercitare il proprio ministero pastorale, più rivolto all'uomo che a Dio, più al messaggio sociale che alla realtà sempre attuale dei “*Novissimi*”, alla gravità del peccato, al valore della purezza, alla necessità della confessione. Quanta responsabilità davanti a Dio! La stessa che, contro i Sacerdoti dell'Antica Legge, aveva indotto il Profeta Ezechiele ad esclamare: «*Guai ai pastori di Israele che pascolano se stessi!*» (Ez 34,2).

I N D I C E

Gli ammuntinati	1
La Chiesa Cattolica e il Diritto comune [4]	3
I Vangeli: non favole o leggende	8
Il martirio della Cecoslovacchia [1]	14
Tommaso Moro [1]	18
San Giustino Martire, apologista in dialogo [1]	22
Chi come Dio? [2]	25
La dignità del Sacerdozio	29